

Libia-Italia, il fiasco dell'accordo sui clandestini

Il Cespi: il Paese africano dà le colpe del sottosviluppo all'Occidente, per uscire dallo stallo serve l'impegno dell'Europa

di CORRADO GIUSTINIANI

ROMA - L'accordo con la Libia era stato presentato e percepito come risolutivo. E invece si è rivelato un fiasco. Se infatti gli sbarchi in Sicilia erano stati 2.087 nei primi cinque mesi del 2007, sono più che triplicati nel periodo gennaio-maggio di quest'anno, balzando a quota 7.077. L'intesa in questione è quella firmata a Tripoli il 29 dicembre 2007 dal ministro dell'Interno italiano, Giuliano Amato, e il suo omologo libico, Abdurrahman Shalgam, sul controllo delle migrazioni irregolari e la lotta al traffico di persone, con l'importante novità che conteneva: l'assenso da parte di Tripoli al pattugliamento congiunto delle acque territoriali libiche. Ma le sei motovedette messe a disposizione dall'Italia rimangono alla fonda in qualche nostro porto, in attesa che i libici si dichiarino pronti ad accettare il dono: oltre 6 milioni stanziati dal decreto-legge di rifinanziamento delle missioni all'estero del 31 gennaio 2008.

Come si spiega questa impasse? Il Cespi, Centro studi di politica internazionale, ha effettuato una missione in Libia alla ricerca di risposte plausibili. La prima, si legge in un fresco rapporto del suo vicedirettore, Ferruccio Pa-



store, è legata a un rimescolamento di carte all'interno dell'amministrazione libica. Negli ultimi mesi, infatti, è stato deciso che la Guardia costiera non dipende più dal ministero dell'Interno, ma dalla Marina militare. Al di là dei ritardi che questo riassetto genera, non è detto che la Marina sia in grado di applicare in maniera efficace l'intesa, che presuppone anche una presenza capillare a terra.

Ma vi è una seconda spiegazione dello stallo fra l'Italia (e dunque l'Europa) e la Libia in materia migratoria.

GLI SBARCHI IN SICILIA



Nei primi cinque mesi dell'anno gli arrivi in Sicilia sono triplicati rispetto al 2007

7.077

Ed è il comportamento ambiguo di questo paese, che ha appena sei milioni di abitanti e, a seconda delle fonti, da uno a tre milioni di immigrati. Ricco dal punto di vista minerario ma povero da quello demografico, la Libia ha bisogno di importare manodopera e Gheddafi la attira con la sua politica panafricanista. Soltanto che la Libia, paese di immigrazione, la tollera sempre di meno. La presenza straniera, quella subsahariana in particolare, appare nei fatti tanto a ministri quanto a funzionari locali come la radice di tutti i mali, dalla disoccupazione al degrado urbano, dalla diffusione della droga alla prostituzione.

Lo stesso fenomeno che si sta radican-
do in Italia.

Del resto, questa insofferenza verso lo straniero era già esplosa nell'autunno del 2000 quando almeno 50 immigrati da Ciad e Niger furono uccisi dalla folla, nel corso di tumulti concentrati nella città di Az-Zawiyah. Così, la Libia finisce per presentare l'immigrazione come flusso di transito, causato da un sottosviluppo africano imputato a colpe occidentali, e ha scarso interesse pratico a rispettare gli accordi. Ne nasce uno scaricabarile continuo con l'Italia.

La soluzione, secondo il Cespi, sta in una vera partnership strategica con il paese nordafricano, che impegni l'Italia e l'Europa a stabilizzare e sviluppare la regione del Sahel, con i suoi continui focolai di guerra che danno il via a correnti migratorie verso la Libia. Occorre poi un "ripensamento radicale" della cooperazione economica italiana ed europea nel paese del colonnello Gheddafi, che troppo dipende dall'export energetico ed è molto debole strutturalmente. C'è bisogno di un approccio meno caritatevole e più partecipativo, arrivando a esplorare alternative più utili per la Libia di quell'autostrada costiera (dal costo stimato di 3 miliardi di euro) promessa nel novembre scorso dall'Italia, come compensazione per i danni coloniali.

7.077
1-7-08